

A 45 anni dalla morte dell'autore, torna in una versione filologica «**Quaderno a cancelli**». Scritto durante mesi di cecità, espone una dimensione del mondo suggerita dalla malattia: c'è chi ha «un nemico» e chi vorrebbe amare «ogni oggetto»

Allergici contro Diabetici

La visione di Carlo Levi

Il caso editoriale
Il volume postumo era stato dato alle stampe dalla compagna Linuccia, figlia del poeta Umberto Saba, che aveva escluso tuttavia l'ultima delle quattro parti del manoscritto (andato perduto). La nuova pubblicazione cerca di presentare il testo come lo aveva concepito l'autore

di PAOLO
DI STEFANO

Natalia Ginzburg scrisse di un «divido paesaggio lunare» in cui l'autore, avanzando «randagio tra le rovine e le macerie», «come un mendicante, raduna e custodisce ogni specie di oggetti e di istanti che il fiume della memoria sospinge ai suoi piedi». Era un magnifico modo di descrivere *Quaderno a cancelli*, libro postumo di Carlo Levi, uscito presso Einaudi nel 1979. Quel libro unico per tante ragioni, che apparve grazie alle cure di Linuccia Saba e di Aldo Marcovecchio, da allora non è più stato riproposto ed è adesso sempre Einaudi a riportarlo in vita nella collana «Letture». Non solo: il nuovo curatore, Riccardo Gasperina Geroni, ha il merito di offrirci il *Quaderno* nella sua forma filologicamente più attendibile, rispettando il più possibile l'ultima volontà dello scrittore e rimuovendo alcuni aggiustamenti e lacune dovuti alla prima curatela «famigliare».

Un libro unico, si diceva, per la sua stessa genesi: che prende avvio da un evento tragico della biografia di Levi. Era la sera del 24 gennaio 1973, compleanno della compagna Linuccia (Saba, figlia di Umberto), quando — andando a vedere il film *La rosa rossa* di Franco Giraldi — Levi avvertì un fastidio agli occhi: «Nevicà», disse, e Linuccia, desiderosa di neve, rispose: «Magari». Non nevicava. Passarono pochi giorni e la diagnosi di distacco della retina, conseguente al diabete, rese indispensabile il ricovero nella clinica romana San Domenico e una prima operazione. Per alcuni mesi Levi rimase cieco nel suo letto d'ospedale e in quel buio, come ricorda Natalia Ginzburg, «cercò tuttavia di fare ciò che aveva sempre fatto: dipingere e scrivere». Per scrivere, grazie all'ingegno dell'allievo Gian Paolo Berto, Levi utilizzò una specie di telaio in legno con dei fili metallici orizzontali che fungevano da guide lungo le

quali poteva far scorrere il pennino allineando le parole. Per i disegni bastava un secondo telaio senza fili e vuoto al centro.

Ne sarebbero venuti fuori ben mille fogli divisibili in quattro gruppi, scanditi dai tempi della malattia e della guarigione: il primo comprende le 404 carte iniziali e arriva fino alle dimissioni del 5 marzo; il secondo gruppo, dalla 405 alla 545, testimonia il lavoro di scrittura compiuto durante la convalescenza a Villa Strohl-Fern; il terzo gruppo, dalla carta 546 alla 942, riguarda la seconda degenza per un nuovo distacco della retina avvenuto il 18 aprile con operazione il 24 e dimissioni il 31 maggio; al quarto e ultimo gruppo appartengono le carte 943-1.000, datate dal 1° giugno al 17 settembre e coincidenti con la definitiva guarigione. Si aggiungono ben 145 disegni, schizzi e abbozzi realizzati in contemporanea all'elaborazione del *Quaderno*.

L'incipit: «Qui si può scrivere un libro, un libro intero, anche lunghissimo e sterminato: altrettanto lungo e sterminato, e anche più, (...) del tempo e dello spazio dell'impedimento». Che cos'è dunque questo strano e straordinario libro il cui titolo trova ispirazione in una poesia di Rocco Scotellaro, l'amico fraterno di Levi, che nei versi di *Dedica a una bambina* alludeva ai quaderni quadrettati usati nelle scuole elementari? Un diario di pensieri e di sogni, un'opera testamentaria in cui aleggia il presentimento della fine e in cui Levi si gioca tutte le carte immaginative di cui dispone, annaspando nel buio ma con allucinate lucidità e visionarietà regalategli, paradossalmente, proprio dal buio a cui lo costringe la malattia (il *cancello* del titolo richiama la prigionia della cecità e anche la remota esperienza carceraria a Regina Coeli nell'anno del confino, 1935-36).

È una specie di *summa*, in prosa e in versi, dell'attività di Levi, osserva il curatore, il viaggio ininterrotto di un «guerriero senza guerra», un guerriero birma-

no ferito, *alter ego* che ritorna di continuo per poi trasformarsi in un soldato vietcong (con riferimento alla guerra del Vietnam) immerso nelle acque delle risaie in attesa del nemico: così si «vede» l'autore mentre ascolta le voci di dentro e quelle esteriori di suore e infermieri, di medici e visitatori, cade nel sogno o viene posseduto da incubi in cui si percepisce rosicchiato dai topi e sbranato dagli avvoltoi.

«Pagina nera (di nuovo) per me: bianca per gli altri. Ricomincia il lasciarsi essere, allo stadio delle larve deposte sotto terra dagli insetti materni», così inizia la giornata del 26 aprile. È un libro che lascia fluire, nello spazio («dell'impedimento») potenzialmente infinito e nel tempo sospeso della cecità, frammenti, immagini, accensioni, rottami, apparizioni, residui di memoria, apparenze, realtà telescopiche e microrganismi, figure della mente che fioriscono una dall'altra. Se non ci fosse la condizione fisiologica che sappiamo, si potrebbe parlare di una scrittura sperimentale con suggestioni neoavanguardistiche. Ma è tanto più eccezionale il fatto che mentre là si tratta di un processo intellettuale, qui la scrittura «sperimentale» è il risultato quasi biologico di uno stato fisico e mentale, a tratti delirante, che permette di accogliere tutto nel flusso del pensiero, dell'immaginazione, della scrittura.



Scrivendo del *Quaderno* (la recensione, apparsa sul «Corriere» il 24 giugno 1979, viene riproposta in appendice a questa edizione), Italo Calvino punta decisamente su una suggestione medico-antropologica proposta da Levi nel libro: la distinzione del genere umano in due temperamenti fondamentali, i Diabetici e gli Allergici. Se questi ultimi sono i portatori di un «razzismo non tanto ideologico quanto fisiologico per cui ogni cosa

estranea è nemica», i Diabetici (categoria a cui Levi apparteneva *de facto*) sono l'opposto, si ammalano per troppa disponibilità. Bellissima intuizione, che può venirci comoda per leggere anche certi caratteri politico-antropologici attuali. Gli Allergici «operano sempre contro qualcuno, contro l'altro, un altro», «hanno costantemente un nemico, che li tiene svegli»; i Diabetici «si ammalano agli occhi, essi che vorrebbero poter vedere ogni cosa, nessuna considerandola nemica o in sé vergognosa o pudenda; e al cuore e alle arterie, questi che vorrebbero amare ogni oggetto e essere vivente, e circolare dappertutto, come un sangue vitale, senza frontiere».

Frontiere è una parola chiave, quasi profetica: «In un mondo, come il nostro, allergico, con le sue ideologie allergiche, le sue superstrutture allergiche, la sua economia e politica allergica, la sua medicina (...), è naturale che il Diabete (...) diventa malattia». Trasposta sul piano stretto della poetica, la distinzione leviana evoca quella proposta da Vittorini tra scrittura venosa e scrittura arteriosa, pur senza un'esatta equivalenza. Ma ciò che conta è che i Diabetici sarebbero, come Levi bendato nel suo letto d'ospedale, «immersi anzitempo nel Gran Tutto nirvanico, ignari di qualunque nemico...». Senza esagerare però, avverte Calvino, sempre allergico (a sua volta) alle semplificazioni: Levi non fu un «antiallergico incondizionato», se si pensa a «quest'uomo dolcissimo sempre sull'alto della barricata» (cospiratore antifascista e poi figura importante della sinistra), con la sua rigorosa fedeltà a «valori di civiltà, intellettuali e poetici e umani». Dunque anche lui con le sue inevitabili allergie.

Ma è la lettura in positivo quella che interessa Calvino, che (scrittore dei sensi e della vista in particolare) la intravede genialmente nell'allegoria della lumaca e della sua vista molteplice, le cui pagine gli appaiono come «forse le più belle, ilari e luminose» del libro, certo quelle in cui l'esperienza della malattia approda, attraverso una meditazione sulla storia degli esseri viventi, a una nuova comprensione di quell'armonia universale che resta il suo motivo di fondo».

Tornando alla questione filologica, va aggiunto che la quarta sezione (o appendice) fu esclusa dai precedenti curatori ed è rimasta finora inedita, in quanto considerata estranea al corpus originario del *Quaderno* anche perché scritta a casa in condizioni visive ormai risolte. Ovviamente lo stratagemma tecnico che favorì la scrittura, rigorosamente a laps, non riuscì ad aggirare tutti i problemi di leg-

gibilità. Levi ne era talmente consapevole che, ancora degente in clinica, chiese a Linuccia di realizzare una copia dattiloscritta delle prime 300 carte: il dattiloscritto risente di quelle difficoltà e contiene lacune, ricostruzioni arbitrarie e incomprensioni cui lo stesso Levi avrebbe poi rimediato. Tuttavia, la morte improvvisa, nel gennaio 1975, quando ancora la trascrizione era incompiuta, interruppe anche la revisione. Nel 1977 Linuccia Saba e Marcovecchio completarono la trascrizione fino alla carta 942 (con un'aggiunta di cui si dirà) eseguita in due copie carbone: una (oggi perduta) fu data in lettura a Calvino, la seconda fu consegnata all'editore Giulio Einaudi e servì per ricavarne le bozze di stampa.

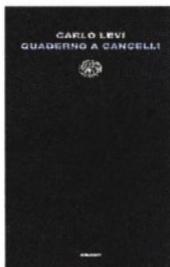
Purtroppo del manoscritto originario non si hanno notizie: ne sopravvive solo una xerocopia (fino alla carta 942). A ciò si aggiunge la constatazione che il testo consegnato all'editore nel 1979 ha qualche difetto grave anche a voler prescindere dai numerosi errori involontari di decifrazione: innanzitutto Linuccia si propose di rimediare alle ovvie incoerenze dell'originale affidandosi a interpretazioni personali e cercando di imprimere all'opera un'unità che non poteva avere. Per di più, come detto, l'editing familiare esclude l'appendice (che invece appartiene a tutti gli effetti al libro) ma dell'appendice scelse di pubblicare, ponendola a chiusura dell'opera, una sola carta: e così l'edizione 1979 si chiudeva con il racconto di un sogno in cui compare la stessa Linuccia. La quale ebbe la debolezza di volersi fare un «regalo» assegnando alla propria figura (che appariva nel passo con sembianze divine) un ruolo di coronamento che nelle intenzioni dell'autore non doveva avere. Ciò le impose di sostituire la data originaria di quella pagina (8 agosto 1973) con una data posticcia ma più coerente con la nuova collocazione (31 maggio).

In assenza di un originale manoscritto verificato dall'autore e con le carte smembrate in tre sedi diverse, il *Quaderno* è stato insomma protagonista di un complesso (e affascinante) intrigo editoriale, che adesso viene risolto per quanto possibile da Gasperina Geroni: senza la pretesa di congetturare i passi non congetturabili e ridando per la prima volta al *Quaderno* la sua struttura originaria con le carte finali (943-1.000) in cui compare, certo, il sogno di Linuccia ma nella giusta posizione. L'«affettuosa tentazione di costruire il "suo" *Quaderno*» in cui cadde Linuccia si può capire ma non assecondare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dir. Resp.: Luciano Fontana

i



CARLO LEVI
Quaderno a cancelli

A cura
di Riccardo Gasperina Geroni
con nove disegni dell'autore
e uno scritto di Italo Calvino
EINAUDI
Pagine 333, € 21
In libreria dal 21 gennaio

Le immagini
A fianco: il telaio che Carlo Levi utilizzò per scrivere nel periodo di cecità provocato dal distacco della retina a causa del diabete. Sopra: quattro opere di Carlo Levi raccolte nel volume (courtesy Collezione Antonino Milicia, San Pier Niceto, Messina; foto di Ylenia Milici)

Il precedente
Un altro grande autore italiano ha lasciato un'opera scritta durante un periodo di cecità grazie a una soluzione ingegnosa: Gabriele d'Annunzio (Pescara, 1863- Gardone Riviera, Brescia, 1938) redasse il *Notturmo* nel 1916 dopo un incidente aereo. Senza poter vedere, scrisse il testo — una meditazione sul dolore e la morte — su striscioline di carta in grado di accogliere una sola riga. I circa 10 mila «cartigli» vennero raccolti e assemblati dalla figlia Renata che lo assisteva



L'autore
Carlo Levi (Torino, 1902-Roma, 1975) fu scrittore, pittore, militante antifascista. Dall'esperienza del confino nacque il libro più noto, *Cristo si è fermato a Eboli* (1945)

